Editoriale

Il giorno 8 Maggio 2007 si è tenuta a Milano, presso la Casa dell Cultura, una conferenza dedicata al rapporto tra cultura, filosofia ed editoria nell'epoca della comunicazione di massa. Massimo Donà, Maurizio Ferraris, Vito Mancuso, Carlo Sini, Vincenzo Vitiello hanno partecipato a questo dialogo a più voci, coordinati da Ferruccio Capelli. I rappresentanti della casa editrice AlboVersorio e della rivista Chora, con il loro discorso, hanno tracciato le linee di una riflessione che la nostra Redazione ha da tempo iniziato ad affrontare. Riproduciamo un passaggio di questo discorso, nel quale confluiscono i temi che maggiormente stanno a cuore ai responsabili di Chora e della casa editrice che la pubblica.

"Il meccanismo dell'editoria attualmente risulta regolato da leggi di mercato ferree, che impongono alle case editrici di adeguare la propria politica culturale a fattori brutalmente statistici, legati a dinamiche sempre più contingenti ed estrinseche rispetto ai contenuti e alle idee. Questo meccanismo costringe la libera iniziativa dell'editoria (ma il discorso vale per l'industria culturale in generale), all'interno di un cerchio che appiattisce la programmazione editoriale su delle considerazioni di marketing, e che, al tempo stesso, induce gli autori dei libri ad inseguire sempre di più le mode del momento. Immaginare di uscire da questo cerchio è impossibile, e forse sarebbe anche anacronistico, ma credo che ora riusciamo a vedere un modo per stare all'interno di questo circolo con una consapevolezza operativa nuova.

AlboVersorio rappresenta la volontà di acquisire un'autonomia che consenta di rendersi indipendenti dalle regole del mercato, senza per questo ignorare la loro esistenza e la loro importanza necessaria; riconoscendo cioè i modi della relazione che rende possibile la nostra collaborazione, il nostro pensare comune. Questa relativa autonomia, che è un'autonomia sempre condizionata dalla realtà fattuale, noi la coltiviamo perseguendo un'esperienza culturale particolare: un'esperienza di lavoro che tenta di essere al tempo stesso un'esperienza di ricerca filosofica. Le persone che lavorano all'interno di AlboVersorio sono professionisti dell'editoria, ma al tempo stesso sono ricercatori, studenti di dottorato, studiosi che stanno compiendo il loro percorso di formazione e di ricerca filosofica: AlboVersorio è nata in effetti come sinergia tra gli studenti e i loro professori, e in questo trova la forza delle sue idee e delle sue proposte nuove, sempre sviluppate attraverso il dialogo e la discussione di numerose proposte che possono essere avanzate di volta in volta dagli autori o dagli editori, fino a quando l'assegnazione dei ruoli inizia a diventare reversibile, interscambiabile. AlboVersorio è il luogo in cui un autore può diventare editore della propria pubblicazione, e un editore perseguire il proprio sogno di pubblicazione: è il luogo in cui la cultura può diventare, da prodotto seriale di un'industria alienata, una vera e propria opera di artigianato: quest'opera torna ad essere l'oggetto di una pratica che viene condivisa tanto da chi il libro lo pensa e lo scrive, quanto da chi lo stampa, lo impagina, lo corregge, lo rilega, lo illustra. Il fatto di poter creare insieme il libro come prodotto di un pensiero condiviso e di un lavoro profondamente compartecipato ci fa immaginare di aver delineato il perimetro di un piccolo giardino al quale vogliamo dedicarci con una cura sempre maggiore, un luogo dal quale – senza troppe pretese, ma con molto senso pratico – si possono far fiorire i semi di idee nuove, impreziosite dalla soddisfazione che ci deriva dal sapere che i nostri sforzi possano in qualche modo contribuire alla crescita della cultura e del pensiero filosofico."

La Direzione

Chora - Laboratorio di attualità, scrittura e cultura filosofica - Anno V, n. 14 (giugno 2007)
E-mail: **chora2001@hotmail.com - www.chora.too.it**
Questa pubblicazione è stata registrata presso il Tribunale di Milano in data 20/09/2002 al n. 458; finanziata grazie ai fondi messi a disposizione dall'Università degli Studi di Milano per le iniziative culturali studentesche, secondo quanto previsto dalla Legge 429 del 03/08/1985; realizzata dal lavoro volontario e gratuito degli studenti e cultori della materia che compongono la redazione; pubblicata dall'Ass. culturale "AlboVersorio" (E-mail: **info@alboversorio.it, www.alboversorio.it**). Qualora non fossimo riusciti a rintracciare i titolari del dominio delle immagini utilizzate, essi sono invitati a contattarci per far valere il loro diritto.

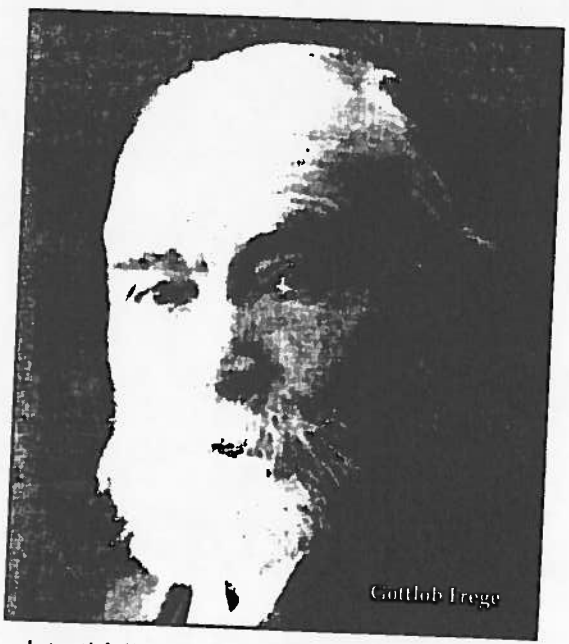
Tiratura: 3000 copie
Direzione editoriale: Matteo Bianchetti, Massimiliano Lorenzo Cappuccio, Erasmo Silvio Storace
Direttore responsabile: Massimiliano Lorenzo Cappuccio, Erasmo Silvio Storace
Redazione: Matteo Bianchetti, Claudio Bonaldi, Alessio Cappuccio, Massimiliano Lorenzo Cappuccio, Chiara Colombo, Nicola Spinelli, Erasmo Silvio Storace, Emiliano Vincenzo Toppi
Si ringraziano per aver collaborato a questo numero: Gennaro Auletta, Andrea Borghini, Nicola Ciprotti, Franca D'Agostini, Francesco Fronterotta, Carlo Montaleone, Elisa Paganini, Sascia Pavan, Tommaso Piazza, Paolo Valore
Progetto grafico interno: Claudio Bonaldi
Progetto grafico copertina: Massimiliano Lorenzo Cappuccio
Corrispondenti nazionali del Philosophical Network di AlboVersorio e rappresentanti di Chora nelle università italiane: Luisa Damiano (Un. di Bergamo), Francesco Cattaneo (Un. di Bologna), Roberta Visone (Un. di Napoli, Federico II), Alice Pugliese (Un. di Palermo), Federico Zuolo (Un. di Pavia), Giuseppe Moscati (Un. di Perugia), Marco Annoni (Un. di Pisa), Andrea Staiti (Un. di Torino), Serena Floresta (Un. di Verona), Paolo Vignola (Un. di Genova), Simone Zacchini (Un. di Arezzo)

Chora non arriva ancora nella vostra università? E' possibile scrivere a questo indirizzo per sottoporre la propria candidatura a Soci Corrispondenti: **chora2001@hotmail.com**

GENERALE E PARTICOLARE

di Andrea Borghini

Abstract *Is it true that some entities are general, while others are particular? Ramsey famously challenged this distinction, and more recently Fraser McBride has revived the challenge. In this paper I argue that there are at least five substantial distinctions among entities, and that the distinction between general and particular entities should be made to correspond to one or more of those substantial distinctions.*



È vero che certi enti sono generali, e altri sono particolari[1]?

Non c'è dubbio che questa distinzione sia all'ordine del giorno. Ecco due coppie di esempi.

Se penso a un computer, penso a qualcosa che esiste in generale; se penso a uno specifico esemplare di uno specifico modello di una specifica marca in uno specifico negozio in una situazione specifica (per esempio, il computer che il commesso mi ha appena mostrato), allora penso a qualcosa in particolare.

La guerra è un ente generale: è una, ma al contempo è molteplice. Adesso: la guerra è in Iraq; la guerra è in Sudan; la guerra è in Colombia. Ci sono molti posti dove, allo stesso tempo, la guerra si trova. Ad essere lì, in ciascuno di essi, è lo stesso ente – la guerra; e l'esserci della guerra in ciascuno di essi è indipendente dall'esserci della guerra in ognuno degli altri. La guerra in Iraq potrebbe cessare senza che per questo la guerra in Sudan cessi o venga modificata. Ad essere combattute sono guerre diverse. Ma è la stessa cosa in tutti e tre i casi ad esistere: la guerra.

Saddam Hussein, invece, è particolare. C'è (al massimo) un solo ente che corrisponde al nome 'Saddam Hussein'. Vi sono molti altri enti simili a Saddam Hussein; e infatti i servizi segreti americani hanno avuto un bel da fare per trovare l'ente giusto. Ma una volta trovato, Saddam Hussein è stato catturato: tutto l'ente, non solo una sua parte. (O, almeno, tutta la parte spaziale di quell'ente; se vi sia anche una parte temporale, e se anche quella sia stata del tutto o in parte catturata, è una domanda che, nella presente prospettiva, possiamo lasciare da parte).

Inoltre, la distinzione tra generale e particolare è registrata anche in varie espressioni del nostro linguaggio ordinario, quali 'dire una generalità', 'parlare per linee generali', 'scendere nei particolari', o dagli stessi avverbi 'generalmente' e 'particolarmente'. Sebbene (almeno una parte di) queste espressioni abbiano un uso retorico e non sempre riflettano la stessa distinzione, esse testimoniano la frequenza con cui usiamo termini quali 'generale', 'particolare' e loro affini.

Anche al livello filosofico la distinzione non è, per alcuni, meno immediata. Nell'*Uomo a una dimensione*

1. Sebbene si focalizzi sulla distinzione tra enti generali e particolari, l'indagine che segue riguarda da vicino anche gli universali. Infatti gli universali sono qui intesi come un tipo di enti generali. Ma poiché potrebbero non essere gli unici enti ad avere le caratteristiche degli enti generali – eventi e enti matematici, per citare due esempi, potrebbero essere generali – non parlerò direttamente di universali. Per una trattazione introduttiva degli universali, e degli altri centrali elementi teorici discussi in questo testo, si consulti anche (Varzi, 2005).

Marcuse sostiene che la nostra esperienza degli enti generali è chiara e diretta: "Talking of a beautiful girl, a beautiful landscape, a beautiful picture, I certainly have very different things in mind. What is common to all of them – <<beauty>> – is neither a mysterious entity, nor a mysterious word. On the contrary, nothing is perhaps more directly and clearly experienced than the appearance of <<beauty>> in various beautiful objects"(Marcuse, 1964: 210).

Che la distinzione tra generale e particolare ci sia familiare, però, non significa che ci sia chiara. Inoltre, anche ammettendo – con Marcuse – che la conoscenza degli enti in una delle due categorie[2] ci sia chiara e diretta, non è detto che sappiamo come definire la categoria a cui questi presumibilmente appartengono, né come distinguerla dalle altre. Esiste un tratto caratteristico della particolarità/generalità? Se esiste, in quale ambito dobbiamo cercarlo: linguistico, ontologico, concettuale ... ? Inoltre, è sempre la stessa distinzione ad essere in gioco, ovvero nel nostro uso del linguaggio andiamo avanti e indietro tra una serie di distinzioni che chiamiamo con lo stesso nome? Per esempio, la generalità della guerra è la stessa di quella del teorema di Pitagora?

Nonostante la familiarità nell'uso di queste categorie e la chiara conoscenza di alcuni degli enti ad esse appartenenti, queste domande non hanno una solida risposta. 'Generale' e 'particolare' sono, per usare una metafora, nomi di grossi contenitori.[3] Questi nomi, però, non ci dicono come i contenitori siano fatti. Per questo, la distinzione tra generale e particolare non può essere presa come fondamentale, ovvero primitiva. Abbiamo l'esigenza di spiegare che cosa sia generale e che cosa sia particolare.

Ammesso che ci sia una distinzione. Proprio facendo leva su difficoltà di questo genere, alcuni hanno sostenuto che non vi è alcuna distinzione tra enti generali e enti particolari. Tra questi spicca il saggio "Universals" pubblicato nel 1925 da Frank Ramsey. "Universals" ha alimentato un lungo dibattito che tuttora si protrae, tra le cui tappe più significative vi sono i lavori di Peter Strawson e, più recentemente, Fraser McBride. Nel 1974 Strawson pubblicò un breve ma denso volumetto: *Subject and Predicate in Logic and Grammar*. Come il titolo stesso evidenzia, esso mirava a dissipare dubbi logico-linguistici sull'esistenza di una distinzione tra enti generali e particolari. E in parte vi riuscì; ma il dubbio in altri ambiti rimase. Ed è stato recentemente riproposto, in ambito ontologico, in una serie di saggi pubblicati da Fraser McBride.

È convinzione di chi scrive che ci siano vari modi, in varia misura coerenti e intelligibili, per tracciare la distinzione tra enti generali e particolari. E questo è quanto cercherò di mostrare qui. Non sarà quindi mio scopo quello di dare *una* definizione della distinzione; intendo solo mostrare che ve ne sono molte plausibili. Questo basta per rispondere agli scettici come McBride. Il lavoro è in parte motivato dalla volontà di rispondere ai lavori di quest'ultimo. Ma la mia non sarà né una disamina né una risposta punto per punto ad essi. Questo renderebbe il mio argomento più difficile da seguire, più inutilmente lungo, e forse non coglierebbe l'intera portata della domanda di partenza.

Ci sono tre diversi ambiti in cui la distinzione tra generale e particolare può essere colta: ontologico; logico-linguistico; concettuale. In ciascuno di essi troviamo distinzioni che possono essere utilizzate per definire quella tra generale e particolare. Esaminiamo allora dapprima i tre ambiti nell'ordine, per poi trarre le nostre conclusioni.

1 La distinzione in ambito ontologico

La guerra ha un modo di esistere diverso da quello di Saddam Hussein. Un modo così distinto da giustificare, entro qualsiasi ragionevole categorizzazione ontologica, il porre i due enti in due distinte categorie: la guerra con gli enti generali; Saddam Hussein con gli enti particolari.

Che cosa conti come una 'differenza nel modo di esistere', però, non è banalmente evidente; e, se vi è una distinzione ontologica tra generale e particolare, questa può essere colta soltanto specificando in che cosa consista una differenza nel modo di esistere. Ci sono almeno cinque distinzioni che possono, a questo proposito, essere invocate come cruciali. Vediamole.

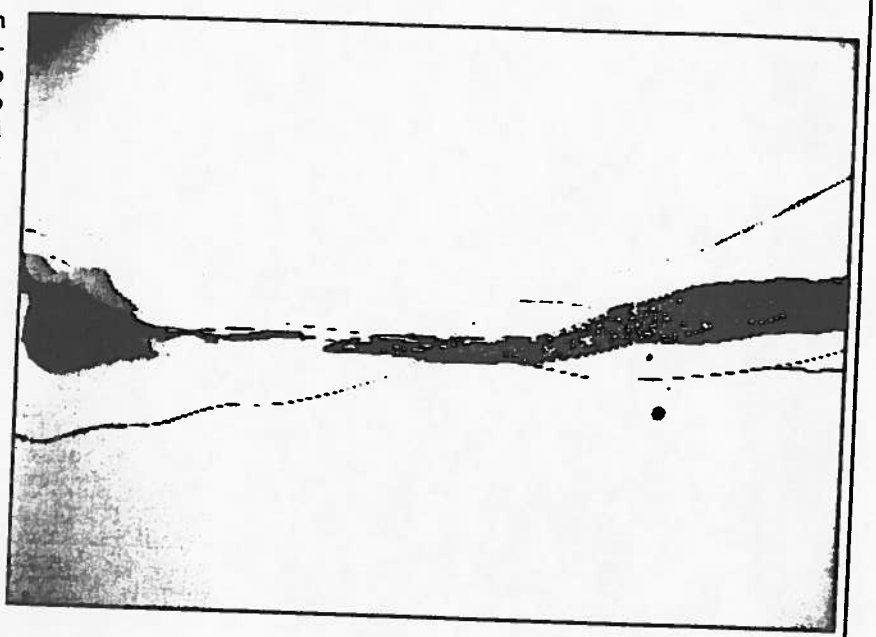
1.1 Ripetibilità

Gli enti generali possono ripetersi nello spazio, gli enti particolari no. Per esempio, la guerra è al contempo in diverse parti del globo; Saddam Hussein no.

2. L'uso che farò di 'categoria' non è da intendersi in un senso tecnico; quindi, per esempio, 'categoria' potrebbe qui essere sostituita con 'tipo', 'classe' o 'gruppo'.
3. Se questi contenitori siano categorie ontologiche e se essi debbano essere inclusi nell'ontologia sono due questioni che esulano dallo scopo di questo lavoro.

Sembra difficile mettere in discussione la tesi che i particolari non si ripetono (nello spazio – da qui in poi, quando parlerò semplicemente di ripetibilità intenderò ripetibilità nello spazio). Infatti, l'irripetibilità sembra essere una conseguenza della particolarità. Un particolare è unico, e ciò che è unico non può ripetersi.[4]

Più controversa è invece la tesi che gli enti generali – tutti gli enti generali – possano ripetersi (nello spazio o nel tempo). Certamente non sembra folle sostenere che, se la guerra esiste, la guerra si ripete. E lo stesso varrà per la rossezza, l'avarizia, la lussuria, e via dicendo. Ma possiamo contare su questa distinzione per individuare la categoria degli enti generali?



Vi è un noto caso problematico, quello dei predicati che contengono superlativi. Si consideri per esempio l'ente (supponendo che ve ne sia uno) designato dal predicato 'occupare uno spazio'. A tutti gli effetti, tale ente, si direbbe, è generale. Infatti, può esistere in molti luoghi nello stesso tempo; per esempio, sia io che questa sedia, in questo momento, occupiamo un certo spazio. Quindi *occupare-uno-spazio* si trova sia qui dove sono io che lì dove è la sedia. Ma che dire dell'ente denotato da 'occupare il più grande spazio possibile'? Certo, se *occupare-uno-spazio* è un ente generale, non si capisce perché *occupare-il-più-grande-spazio-possibile* non dovrebbe esserlo. Nonostante questo, però, *occupare-il-più-grande-spazio-possibile* non può essere ripetibile. Se lo fosse, infatti, cesserebbe di esistere. Quindi – conclude questa critica – la ripetibilità non individua la categoria degli enti generali, ma un suo sottoinsieme.

C'è una soluzione a questa difficoltà.[5] Una soluzione che forza ad una certa interpretazione della natura degli enti generali. Secondo questa, *occupare-il-più-grande-spazio-possibile* e *occupare-uno-spazio* non sono due enti distinti, ma due aspetti di uno stesso ente. *Occupare-il-più-grande-spazio-possibile* è infatti una determinazione di *occupare-uno-spazio*. E una determinazione di un ente x non è altro se non un modo di esistere di x. Alcuni enti generali esistono solo se determinati da una struttura spaziale. Analogamente, gli enti generali che riguardano il peso esistono solo se determinati da una struttura che misuri il peso. Un colore esiste solo se determinato rispetto ad una tabella dei colori. E così via. Così, *occupare-un-certo-spazio* non esiste se non determinato in qualche modo. E *occupare-il-più-grande-spazio-possibile* è uno dei modi in cui *occupare-uno-spazio* esiste. La ripetibilità, quindi, sta in *occupare-un-certo-spazio*. Questo è l'ente in questione. Che le sue determinazioni siano o meno ripetibili non è rilevante.

E poiché i superlativi funzionano sempre da determinazioni di enti determinabili, essi saranno trattati tutti nello stesso modo (cioé come determinazioni di enti determinabili) dal difensore della ripetibilità degli enti generali.

4. Il fatto che un particolare possa occupare più di una regione di spazio allo stesso tempo non è qui rilevante. In questi casi infatti non possiamo dire, per ciascuna di queste regioni, che il particolare *è interamente* in essa; al massimo possiamo dirlo di una di esse (cioé quella che contiene esattamente l'intero particolare).

5. Ve n'è anche un altra, in realtà, che consiste nel negare che alla categoria grammaticale dei superlativi corrisponda una specifica categoria di enti. Questa soluzione si dovrà fondare, però, su una teoria della corrispondenza tra linguaggio e mondo su cui qui non ho spazio per dilungarmi.

Ricapitolando. Gli enti generali e quelli particolari possono essere distinti sulla base della loro ripetibilità/irripetibilità. Questa distinzione, però, ci impone di ammettere che uno stesso ente ha aspetti determinabili e aspetti determinati.

Vi è però una seconda, più annosa perplessità sulla distinzione tra enti ripetibili/irripetibili: il cosiddetto problema dell'uno e dei molti. Esso tocca il concetto stesso di ripetibilità, mettendo in discussione la sua intelligibilità. Che cosa significa dire che la guerra si è ripetuta? Spesso questo viene spiegato dicendo che la guerra è *interamente* in un luogo e *interamente* in un altro. Difficile però leggere questa frase senza pronunciare 'interamente' sotto voce. Infatti, come può *una* cosa essere *interamente* in un luogo e *interamente* in un altro? Se la guerra è una, come possono esistere molte guerre? Non è questa una contraddizione in termini?

Non c'è dubbio che la nozione di ripetibilità ponga un certo imbarazzo a chi la sostiene. Questi, però, potrà porre delle analoghe domande al suo oppositore. D'altro canto, infatti, la nozione di irripetibilità non è meno imbarazzante. Quale tra gli enti che conosciamo non ha un qualcosa in comune con qualche altro ente, così da renderlo almeno in parte ripetibile? Inoltre, in quanto duale della ripetibilità, non possiamo spiegare l'irripetibilità in termini di non-condivisione della totalità di certi enti generali, ovvero gli universali (in pratica, attraverso il principio dell'identità degli indiscernibili). Questo presuppone che la nozione di ripetibilità sia chiara. Ma che cos'è allora l'irripetibilità di un ente? E come possiamo conoscerla – non è forse vero che la conoscenza richiede la comparazione tra dati, ovvero tra enti ripetibili?

Non proseguirò oltre sin nei dettagli di questa analisi. Entrambi gli aspetti della distinzione, l'essere ripetibile/irripetibile, sono paradossali. Questo non significa che una spiegazione della distinzione non possa esser data. Ma starà ad ogni difensore di questa tesi lo spiegare in che cosa essa consista. Possiamo quindi concludere con una tesi condizionale: la distinzione tra enti generali e enti particolari può essere almeno in parte colta sulla base della distinzione tra enti ripetibili/irripetibili, a patto che una spiegazione di che cosa significhi dire che un ente è ripetibile/irripetibile venga data.

1.2 Relazione con il soggetto conoscente

La seconda distinzione riguarda il modo in cui un ente entra in relazione con un soggetto che abbia capacità conoscitive. La distinzione consiste in un'asimmetria tra due tipi di enti rispetto al modo in cui essi si manifestano ad un soggetto conoscente: enti di un tipo vengono conosciuti in modo prioritario rispetto agli enti dell'altro tipo; è a partire dai primi che l'esistenza degli altri viene inferita. Quali dei due tipi di enti sia conosciuto prima è uno dei punti in discussione. Ma per tracciare una distinzione tra generale e particolare, ciò che importa è che vi sia un'asimmetria. Vediamo brevemente i due modi di tracciarla.

(A) *Gli enti generali sono i primi ad esser conoscibili; degli enti particolari abbiamo invece conoscenza solo attraverso gli enti generali.* Ecco alcuni esempi.

Ramsey, nel già citato saggio "Universals", sostenne che "We are nor acquainted with any genuine objects..., but merely infer them" (Ramsey, 1990: 19), sottintendendo che gli enti di cui abbiamo conoscenza diretta ('acquaintance') siano gli enti generali.

Tre lustri dopo Ramsey, in *Inquiry Into Meaning and Truth*, Russell scriveva: "We experience qualities, but not the subject in which they are supposed to inhere." (Russell, 1940: 122) Le qualità, ovvero gli enti generali, sono il soggetto delle nostre esperienze. Queste hanno sempre un carattere qualitativo, e le qualità sono generali.

Della stessa opinione Marcuse nell'*Uomo a Una Dimensione*: "Universals are primary elements of experience – universals not as philosophic concepts but as the very qualities of the world with which one is daily confronted" (Marcuse, 1991: 211).

(B) *Gli enti particolari sono i primi ad esser conoscibili; degli enti generali abbiamo invece conoscenza solo attraverso gli enti particolari.*

È indubbio che (A) si fondi su una discutibile concezione della conoscenza. Che cosa ci vieta di pensare che la nostra conoscenza verta dapprima sugli enti particolari, mentre gli enti generali sono conoscibili per astrazione a partire da quelli particolari?

L'epistemologia di David Hume era di questo tipo, così come quella di molti altri empiristi e di buona parte dei *Nominalisti*, ovvero coloro che si impegnano alla sola esistenza di (un certo tipo di) enti particolari. Per esempio, in "Speaking of Objects", Quine sostiene che in una fase linguistica primordiale i termini ad essere appresi sono quelli che vertono su oggetti spazio-temporali: "In one's

earliest phase of word-learning, terms like 'mama' and 'water' were learned which may be viewed retrospectively as names each of an observed spatio-temporal object."(p.12).(Curioso qui che Quine citi l'acqua quale esempio di nome per un *oggetto* spazio-temporale. Alcuni anni prima, difendendo una tesi simile a quella di Quine, Strawson citava l'acqua e i sostantivi non denumerabili come esempi di enti generali (proprietà) non sortali – si veda (Strawson, 1959: 204-205 e *passim*)).

Come detto, però, per quanto riguarda il nostro scopo principale non fa differenza se siano gli enti particolari o quelli generali ad essere dapprima conosciuti. L'importante è che vi sia un'asimmetria nel modo in cui gli enti vengono conosciuti, un'asimmetria che giustifichi la distinzione tra enti generali e enti particolari.

La posizione problematica, quindi, è quella di chi sostiene che non vi siano differenze tra enti nel modo in cui essi vengono conosciuti. In questo caso, enti particolari e enti generali sono indissolubilmente congiunti. Un ente particolare non può essere conosciuto se non quando congiunto a qualche ente generale. Secondo questa posizione, enti particolari e enti generali vengono conosciuti nello stesso atto conoscitivo. Guardo di fronte a me, e vedo questa sedia. Quello che esperisco sono una serie di enti generali (un certo colore, una certa forma, e così via) ma con essi esperisco anche un ente particolare. In altre parole, in uno stesso atto esperisco sia la generalità che la particolarità. Questa sembra essere la tesi, per esempio, di Suarez e Leibniz, secondo cui un individuo è individuato dalla totalità delle sue proprietà. (Si veda, per esempio, (Gracia, 1994)).

Più recentemente, una posizione che apparentemente viola l'asimmetria conoscitiva è il cosiddetto *fattualismo*, la tesi secondo cui i mattoni di cui è fatto il mondo sono fatti o stati di cose. I sostenitori del fattualismo fanno spesso propria anche una corrispondente tesi epistemica secondo cui la nostra conoscenza del mondo è prima di tutto conoscenza di fatti o stati di cose. Io esperisco: la sedia marrone; e non separatamente: questa cosa *e* l'essere una sedia *e* il marrone. La distinzione tra enti particolari e generali sembra quindi subordinata alla conoscenza dei fatti o stati di cose. (Sul fattualismo si vedano (Wittgenstein, 1986), (Armstrong, 1997) e (Westerhoff, 2005)).

Sembra, perché non necessariamente l'attualismo preclude un'asimmetria conoscitiva tra enti particolari e generali. Che cosa sono, infatti, i fatti o gli stati di cose se non enti particolari (dei quali sappiamo che hanno una certa struttura)? Senza dilungarmi su una questione qui marginale, credo quindi si possa sostenere che l' attualismo mantenga un'asimmetria conoscitiva. Se si dimostrasse il contrario, questo significherebbe che il sostenitore dell'attualismo non può tracciare una distinzione tra enti generali e enti particolari sulla base di un'asimmetria conoscitiva.

1.3 Ruolo nell'instanziazione

La terza distinzione riguarda il modo di porsi degli enti generali e di quelli particolari rispetto alla cosiddetta relazione di instanziazione. Per spiegare la distinzione, occorrerà quindi spiegare che cosa sia l'instanziazione.

È pratica comune (ma non per questo corretta) ritenere che sia gli enti generali che gli enti particolari partecipino della cosiddetta *relazione di instanziazione*. Questa è una relazione che, intuitivamente, esprime il fatto che un ente particolare abbia un ente generale come proprio costituente, o che un ente generale esista in un ente particolare. Per esempio, quando diciamo che Saddam Hussein ha i capelli neri, stiamo asserendo che Saddam Hussein *instanzia* la proprietà *avere-capelli-neri*. Il che significa che l'ente particolare Saddam Hussein è relato ad *avere-capelli-neri*. La necessità o l'accidentalità di questa relazione spiegherà poi il modo in cui Saddam Hussein potrà o avrebbe potuto cambiare.

Secondo alcuni, l'instanziazione è una relazione asimmetrica; e proprio questo ci permette di tracciare la distinzione tra individui e proprietà. Nelle *Categorie*, Aristotele usa proprio questa strada per separare gli enti generali da quelli particolari. Infatti, *gli enti generali possono instanziare altri enti generali* – per esempio, la saggezza instanzia l'ammirabilità – *ma sono anche a loro volta suscettibili di essere instanziati* – per esempio, Socrate instanzia la saggezza. *Gli enti particolari, al contrario, instanziano altri enti, ma non possono essere instanziati* – Socrate instanzia la saggezza, ma né la saggezza né ogni altro ente può instanziare Socrate. Aristotele espone questa tesi dicendo che gli enti particolari non '*si dicono di*' altri enti, tesi che può essere intesa come avente una valenza sia ontologica che linguistica (si veda Mann, 2000).

Un esempio recente di questa distinzione si trova, per esempio, in questo passo di Jonathan Lowe: "As for the distinction between universal [ente generale] and particular [ente particolare], I simply define it in terms of the instantiation relation. A particular is that which has (or, in a stronger version, that which

can have) no instances, whereas a universal is that which has (or, in a weaker version, that which can have) instances" (Lowe 2004: 303).

La relazione di instanziazione, però, è stata oggetto di numerose critiche. Per esempio, ci si potrebbe chiedere: se l'instanziazione viene pensata come una relazione, che cosa instanzierà questa relazione? Se una relazione, allora abbiamo un regresso. Se nessuna relazione, non si capisce perché un ente generale e uno particolare non possano allora essere legati senza che a legarli sia una relazione.

Non occorrerà qui ripercorrere questa discussione. Ciò che importa è che la distinzione in questione tra enti generali e enti particolari dipende dall'accettazione della relazione di instanziazione. Lascerò quindi la distinzione in forma condizionale: posto che la relazione di instanziazione venga accettata, anche un'asimmetria tra enti – in qualche modo legata a quella tra generale e particolare – rispetto ad essa lo sarà.

Bernard Russell

1.4 Modo di instanziazione

Sempre relativamente all'instanziazione, alcuni autori – per esempio, David Armstrong – hanno sostenuto che *un ente generale entra in una relazione di instanziazione con un numero sempre identico di enti; un ente particolare, al contrario, può intrattenere relazioni di instanziazione con un numero variabile di enti*. La distinzione spesso viene brevemente riassunta dicendo che gli enti generali sono *monotoni* rispetto all'istanziazione, mentre quelli particolari sono *multi-grado*.

Questa distinzione è stata recentemente messa in discussione da Fraser McBride (McBride, 1998a). Secondo McBride la monotonicità non è una caratteristica intrinseca di un ente generale. L'amicizia è a volte instanziata da uno, altre volte da due, e in altre ancora da tre persone. McBride, però, non spiega che cosa renda una caratteristica estrinseca o intrinseca a un ente. Tantomeno egli fornisce ragioni per credere che un ente generale quale l'amicizia sia effettivamente *multi-grado*. Si potrebbe pensare che l'amicizia sia sempre instanziata da due enti particolari, i quali a volte sono entrambi amici di un terzo ente; di qui, l'apparente amicizia tra tre persone. Per quanto riguarda l'amicizia di un ente con sé stesso, essa non è altro che un espressione idiomatica, oppure un'espressione fuorviante dell'amicizia tra due enti – due parti di una mente.

Concludo quindi che vi è un'asimmetria tra enti rispetto al modo in cui entrano in relazione di instanziazione con altri enti. Come nel caso della terza distinzione, però, anche questa dipende dall'intelligibilità della relazione di instanziazione. La distinzione sarà quindi in forma condizionale: posto che la relazione di instanziazione venga accettata, anche un'asimmetria tra enti – in qualche modo legata a quella tra generale e particolare – rispetto al modo in cui entrano in relazione di instanziazione con altri enti lo sarà.

1.5 Completezza

La quinta distinzione, infine, si fonda sulla tesi che *gli enti particolari sono esistenzialmente indipendenti, mentre gli enti generali non lo sono*. Questa tesi viene a volte espressa anche dicendo che gli enti generali sono insaturi (Frege) o incompleti (Strawson), mentre quelli particolari sono saturi o completi, con evidente riferimento alla rappresentazione logica di tali enti.

Per esempio, in *Individuals* Strawson distingue gli enti particolari da quelli generali in questo modo: "A subject-expression is one which, in a sense, presents

a fact in its own right and is to that extent complete. A predicate-expression is one which in no sense presents a fact in its own right and is to that extent incomplete" (Strawson, 1959: 187). A questa distinzione, che punta il dito sul piano linguistico, corrisponderà appunto una distinzione ontologica tra enti completi e incompleti: "So the fundamental picture, or metaphor, I offer is that of the particular resting on, or unfolding into, a fact. It is in this sense that the thought of a definite particular is a complete thought" (Strawson, 1959: 211).

Questa distinzione venne già criticata da Ramsey in "Universals", e anche più recentemente discussa da David Armstrong e Fraser McBride. E credo che le critiche di questi ultimi siano sostanzialmente corrette. Sostenere che gli enti generali sono insaturi, in quanto hanno bisogno di almeno un ente particolare per esistere, nasconde un chiaro pregiudizio a favore degli enti particolari. Infatti, nemmeno un ente particolare può esistere senza un ente generale. Anzi, sembra plausibile dire che un ente particolare non può nemmeno essere individuato senza un ente generale che lo qualifichi. È soltanto attraverso un termine sortale che possiamo riferirci a un particolare.

Strawson nota questa difficoltà immediatamente dopo aver sostenuto la completezza dei particolari, e propone una spiegazione: "But the thought of a definite particular, while in one sense complete, is also in another sense incomplete. For when we make *the transition from the thought of the fact into which the particular unfolds to the thought of the particular itself*, then we are thinking of it as the constituent of some further fact" (Strawson, 1959: 211, mio il corsivo). Mi trovo in disaccordo con Strawson. Che cos'è, infatti, la transizione dal pensiero del fatto in cui un particolare consiste al pensiero del particolare stesso? Che differenza c'è tra questi due modi di pensare un ente? La verità è che un ente particolare non potrebbe esistere senza l'esistenza di qualche ente generale. L'appello ai fatti completi/incompleti è inutile e oscuro. Inutile perché se fossero i fatti a costituire l'esistenza degli enti, i fatti sarebbero gli enti fondamentali. In questo caso, ciò che Strawson dovrebbe mostrare è la particolarità/generalità (e quindi la indipendenza/dipendenza) dei fatti, e non dei loro costituenti. Oscuro perché fare appello ai fatti in una discussione sugli enti generali/particolari non chiarifica, ma sposta il problema: che cosa sia un fatto è tutt'altro che banale da spiegare.

In conclusione, non credo che vi sia una distinzione tra enti generali e particolari rispetto alla loro reciproca dipendenza o indipendenza.

1.6 Sommario

Riassumendo, quindi, la distinzione tra generale e particolare in ambito ontologico può essere intesa come legata alla distinzione tra:

1. enti ripetibili/irripetibili, a patto che le nozioni stesse di ripetibilità/irripetibilità vengano chiarificate;
2. enti che sono dapprima/secondariamente conosciuti (qualunque dei due ruoli venga rispettivamente assegnato agli enti generali e particolari);
3. enti che possono/non possono essere instanziati, posto che si accetti la relazione di instanziazione;
4. enti che entrano in relazione di instanziazione con un numero fisso/vario di altri enti, posto che si accetti la relazione di instanziazione.

2 La distinzione in ambito logico-linguistico

Vi sono due distinzioni a livello logico-liguistico.

2.1 Termini singolari con un certo ruolo inferenziale (L1)

Secondo questa distinzione – che chiamerò *L1* – il termine 'guerra' e il termine 'Saddam Hussein' hanno delle caratteristiche logico-liguistiche diverse. Sebbene entrambi siano termini singolari, 'Saddam Hussein' ha un ruolo inferenziale distinto da 'guerra'.

Un termine singolare è un termine che ricopre il ruolo di soggetto logico in una proposizione – cioé il ruolo di sostantivo dal punto di vista linguistico. Vi sono quattro tipi di termini singolari: nomi propri – Giulio Cesare, Gianni Rivera; nomi comuni – il cane, la sedia, il mare; dimostrativi – questo, quello, costì; descrizioni definite – il primo vincitore del Giro d'Italia.

Alcuni nomi di casi paradigmatici di enti generali sono termini singolari. Di uso frequente, per esempio, alcuni nomi comuni: la guerra; la saggezza; la sedia. I dimostrativi talvolta possono essere usati per fare riferimento a casi paradigmantici di enti generali, come nella seguente frase: "Ama la saggezza. Solo *questa* porta alla felicità". Infine, sebbene non sia nostra pratica comune, potremmo introdurre nomi propri per designare enti generali. In rari casi lo facciamo già, come nel caso dei termini Virtù o Fortuna in Machiavelli o, forse, quando usiamo espressioni del tipo 'Sei un Adone'.

Quindi: l'individuazione della categoria logico-

linguistica dei termini singolari non è sufficiente a individuare gli enti particolari e distinguerli da quelli generali. Casi paradigmatici di enti generali possono infatti essere espressi attraverso l'uso di termini singolari.

Per questo motivo, vari autori – tra cui Michael Dummett, Bob Hale e Crispin Wright – hanno proposto di tracciare una distinzione logico-linguistica più sottile tra enti generali e enti particolari. Essa mira a distinguere il ruolo inferenziale dei termini singolari che si riferiscono a un ente generale ovvero a un ente particolare. Secondo Dummett e Hale vi sono infatti delle differenze cruciali tra i termini che si riferiscono ai due tipi di enti. Differenze che – a loro modo di vedere – non solo sono necessarie, ma anche sufficienti a giustificare e spiegare una distinzione ontologica tra le due categorie.

I criteri, facenti leva sul ruolo inferenziale dei termini singolari, che permettono di distinguere tra enti particolari e enti generali sono cinque (si vedano: (Dummett, 1981); (Wright, 1983); (Hale, 1979); (Wetzel, 1990) e (Tripodi, 2006)). Siano *A* e *B* due enunciati di un linguaggio *L*, *a* un termine singolare e *x* una variabile. *a* è un termine singolare che si riferisce ad un ente particolare se e solo se:

1. Da un enunciato della forma '$A(a)$' si può inferire che 'C'è qualcosa che $A(x)$';
2. Da una coppia di enunciati della forma '$A(a)$' e'$B(a)$' si può inferire che 'C'è qualcosa che $A(x)$ e $B(x)$';
3. Da un enunciato della forma 'È vero di *a* che $A(x)$ e $B(x)$' si può inferire la disgiunzione '$A(a)$ o $B(a)$';
4. Supponendo che i termini *a* e *b* nell'enunciato '$S(a, b)$' passino 1., 2. e 3.; *a* si riferisce a un termine singolare se e solo se non è possibile asserire di *a* che: 'C'è un *x* tale che $S(x, y)$ se e solo se non è vero che $S(a, x)$'; analogamente per *b*. [Quale esempio, si consideri *a*= Mario e *b*=coraggio]
5. Le conclusioni delle inferenze in 1. e 2. sono sempre suscettibili di ulteriore chiarificazione. [Criterio aggiunto da Wright]

Ora, il ruolo di questi cinque criteri inferenziali è quello di demarcare i termini singolari che denotano enti particolari da quelli che denotano enti generali. Fino a che punto si può sostenere che essi riescono nell'intento? Fino a che punto possiamo sostenere che un modo di procedere che discrimini tra categorie di enti linguistici ci restituisca una distinzione che concerne anche enti non-linguistici?

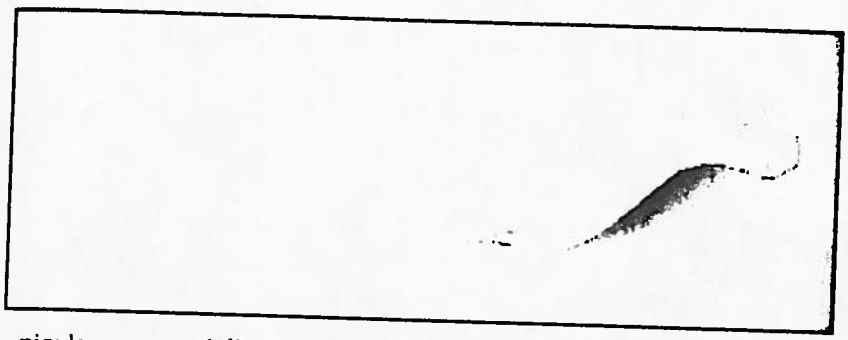
Un primo tipo di perplessità è sollevato da considerazioni riguardanti l'efficacia dei criteri nel discriminare i termini singolari in modo corretto. In un articolo pubblicato nel 1990, Linda Wetzel fa un'accurata analisi critica di questi criteri, mostrando la necessità di apportare alcune revisioni, ed esprimendo scetticismo riguardo alla loro effettiva efficacia. Altri suggerimenti sono stati portati dagli stessi Hale e Wright. (Sull'argomento si veda anche (Tripodi, 2006)). Non occorrerà qui entrare nei dettagli di questa discussione. Basterà sottolineare come i criteri, peraltro già intricati nella loro formulazione originaria, potrebbero di fatto esserlo ancora di più nella loro migliore formulazione.

Vi è però un altro tipo di perplessità, esterna ai criteri ma forse più preoccupante: fino a che punto possiamo credere che sia attraverso un'analisi del linguaggio che determiniamo quali siano gli enti particolari e quali gli enti generali? Una tesi del genere sarebbe, forse, plausibile nel caso in cui nel linguaggio potessimo rintracciare una distinzione netta tra espressioni che si riferiscono a enti generali e espressioni che si riferiscono a enti particolari. La distinzione tra soggetto e predicato, sostantivo e parte predicativa di un enunciato, o quella tra termine singolare e predicato possono tutte aspirare a tracciare questa distinzione. Sono distinzioni in qualche modo intuitive e fondamentali. Come abbiamo visto, però, esse sono trasversali rispetto alla distinzione tra enti generali e enti particolari. D'altra parte, invece, come possiamo sostenere che i cinque criteri individuino una distinzione intuitiva e fondamentale? È talmente complicato esprimere i criteri che, piuttosto che fungere da guida nella discriminazione tra enti generali e particolari, essi sembrano essere guidati da intuizioni independenti che abbiamo su quali siano gli enti da dover includere in una categoria o in un'altra.

Concludo perciò che, sebbene entrambi i tipi di perplessità non siano insuperabili, *L1* può essere visto come un tratto necessario, ma di per sè non sufficiente a distinguere tra enti generali e enti particolari.

2.2 (L2) Predicabilità

Alcuni tracciano una distinzione logico-linguistica diversa – che chiamerò *L2* – riprendendo la distinzione aristotelica vista sopra tra nomi di enti che 'si dicono' di altri nomi di enti, e nomi di enti che non 'si dicono' di altri nomi di enti, ovvero enti che si predicano/non si predicano di altri enti. Per esem-



pio: la saggezza si dice di Socrate, ma Socrate non si dice di niente.

Questa distinzione è stata criticata da Ramsey e da Strawson. Entrambi, infatti, affermano che la predicazione sia un'operazione sfuggente, e che vi siano esempi di predicazione che coinvolgono enti particolari. Per esempio, si supponga che Mario sia intelligente e che abbia fatto un'affermazione intelligente. L'intelligenza di Mario, direbbe Strawson, è un ente particolare. Nonostante questo, essa può essere predicata dell'affermazione. Infatti, l'affermazione può esser considerata esempio di intelligenza (ovvero esempio di un ente generale). Ma essa può anche essere considerata esempio dell'intelligenza di Mario. E quindi esemplificazione di un particolare.

Senza dubbio obiezioni di questo tipo sono preoccupanti. Che vadano a buon effetto, però, dipende da quanto si sia disposti a concedere dal punto di vista ontologico, a prezzo di salvare la teoria. Si potrebbe infatti negare che l'intelligenza di Mario, così come ogni altro caso controverso, sia un particolare. Come nel caso di *L1*, credo che questa strada sia plausibile. A differenza di *L1*, però, in questo caso sarebbe il linguaggio a dettar legge sull'ontologia. È forse per questo che Strawson e Ramsey trovavano la predicabilità fuorviante. Una distinzione grammaticale quale la predicazione è (almeno apparentemente) estrinseca all'ontologia. Se è plausibile sostenere che vi sia un legame tra il linguaggio e il mondo, diventa implausibile sostenere che come vada il mondo sia stabilito da una distinzione grammaticale, tanto più quando essa contrasta con le nostre opinioni che vertono sul mondo e non sul modo in cui parliamo di esso.

3. La distinzione in ambito concettuale

Il concetto 'Saddam Hussein' è distinto da 'guerra'. 'Saddam Hussein' non è mai un componente diretto di un nostro pensiero. 'Guerra', invece, è un componente diretto del modo in cui pensiamo a un ente particolare.

Questa distinzione – probabilmente attribuibile, ad esempio, a Frege (Frege, 1952a), (Frege, 1952b) – è analoga a quella in ambito ontologico che fa appello alla relazione tra un ente e il soggetto conoscente. L'idea di fondo è che non vi sia il concetto di *ente particolare*. I concetti riguardano enti generali, mentre i particolari sono sempre colti attraverso inferenze basate sui concetti. L'esistenza di un ente particolare, quindi, viene postulata sulla base dei concetti di enti generali che abbiamo. Il concetto di individuo è vuoto; un limite che sta al di là delle nostre facoltà cognitive.

Questa distinzione implica che non vi siano concetti di enti particolari, e che non vi siano concetti che abbiano un carattere qualitativo. Un caso problematico da spiegare, in tal senso, è il concetto di prima persona. Nel caso dell'autocoscienza, infatti, sembra che un soggetto abbia un'intuizione di se stesso quale particolare; intuizione che, sebbene forse non abbia un carattere qualitativo, ha però un aspetto fenomenico sufficiente a creare un relativo concetto di prima persona. Un sostenitore di questa distinzione tra generale e universale, dovrà quindi o sostenere che il concetto di prima persona è generale, oppure che esso è un concetto vuoto – quando un soggetto pensa se stesso, ella ha un'impressione di cogliersi sotto un concetto, ma non è così.

4 Nessuna distinzione?

Così, dopo questa lunga disamina, ci troviamo con una serie di distinzioni: quali di queste è la distinzione tra generale e particolare? Fraser McBride ha sostenuto che, in una situazione simile, si deve concludere che non vi è una distinzione. Infatti, sebbene abbiamo delle intuizioni su che cosa sia generale e particolare, nessuna delle distinzioni proposte riesce ad accomodarle.

Mi trovo in disaccordo con McBride su questo punto. Per due motivi.

Primo, non è vero che abbiamo delle intuizioni su che cosa sia generale e particolare. Certo, ci sono

alcuni casi su cui quasi tutti concordano, come, per esempio, il fatto che la saggezza sia generale. Ma che dire di un tipo naturale come l'acqua, di un titolo come il Papa, del Giro d'Italia, di Dio? Sono enti particolari o generali? Perché dovremmo aspettarci di avere le idee chiare in proposito? Sta al proponente di una teoria filosofica spiegare la propria posizione, dare un punto di vista, un senso alla nostra esperienza.

Secondo, la distinzione tra generale e particolare non deve necessariamente coincidere con *una* delle distinzioni viste, ma può anche coincidere con *un gruppo* di esse. Potrebbe darsi che la ripetibilità, di per sè, non sia sufficiente a distinguere tra enti generali e particolari. Questo, però, non significa che essa non sia una caratteristica costitutiva dell'essere generale o particolare. Forse, se la uniamo a una certa visione dell'asimmetria nella relazione con il soggetto conoscente, avremo una distinzione abbastanza robusta da caratterizzare quella tra generale e particolare. Se le distinzioni che ho fin qui descritto sono intelligibili, allora ci sono anche gli strumenti per definire una distinzione tra generale e particolare. A ciascuno il compito di stabilire quali distinzioni sono prioritare. A ciascuno il compito di dare (teoreticamente) un senso alla propria esperienza.[6]

6. Ringrazio Elena Borghini, Andrea Bottani, Christopher Peacocke, Andrea Sauchelli, Achille Varzi, Sebastian Watzl e i partecipanti alla conferenza che ho tenuto il 30 maggio 2006 all'Università di Bergamo per le fruttuose discussioni sulle idee qui contenute e i copiosi suggerimenti sul testo scritto.

Bibliografia

ARMSTRONG, D.M., 1997, *A World of States of Affairs*, Cambridge: Cambridge University Press
DUMMETT, 1981, *Frege: Philosophy of Language*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press
FREGE, G., 1952a, "On Sense and Reference", in *Translations from the Philosophical Writings of Gottlob Frege*, edited by P.T. Geach and M. Black, Oxford: Basil Blackwell
FREGE, G., 1952b, "On Concept and Object", in *Translations from the Philosophical Writings of Gottlob Frege*, edited by P.T. Geach and M. Black, Oxford: Basil Blackwell
GRACIA, J.J.E., 1994, *Individuation in Scholasticism: The Later Middle Ages and The Counter-Reformation (1150-1650)*, Albany: State University of New York Press
HALE, B., "Strawson, Geach and Dummett on Singular Terms and Predicates", *Synthese* 42: 275-295
KANT, I., 2002, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che potrà presentarsi come scienza*, (tr. Da P. Carabellese), Bari: Laterza
LOWE, E. J., 2004, "Some Formal Ontological Relations", *Dialectica* 58: 297-316
MANN, W.R., 2000, *The Discovery of Things: Aristotle's Categories and Their Context*, Princeton, NJ: Princeton University Press
MARCUSE, H., 1991, *One-Dimensional Man*, Boston: Beacon Press
MCBRIDE, F., 1998a, "Where Are Particulars and Universals?", *Dialectica* 52: 203-237
MCBRIDE, F., 1998b, "On How We Know What There Is", *Analysis* 58: 27-37
MCBRIDE, F., 1999, "Could Armstrong Have Been a Universal?", *Mind* 108: 471-501
MCBRIDE, F., 2004, "Whence the Particular-Universal Distinction?", *Grazer Philosophische Studies* 67: 181-194
MCBRIDE, F., 2005, "The Particular-Universal Distinction: A Dogma of Metaphysics?", *Mind* 114: 565-614
QUINE, W.O., 1957, "Speaking of Objects", *Proceedings and Addresses of the American Philosophical Association* 31: 5-22
RAMSEY, F.P., 1990, "Universals", *Mind* 34: 401-417, ristampato in F.P. Ramsey, *Philosophical Papers*, Cambridge: Cambridge University Press
RUSSELL, B., 1940, *Inquiry Into Meaning and Truth*, Allen and Unwin: London
STRAWSON, P.F., 1959, *Individuals*, London: Methuen & Co. LTD
STRAWSON, P.F., 1974, *Subject and Predicate in Logic and Grammar*, London: Methuen & Co. LTD
STRAWSON, P.F., 1954, "Particular and General", *Proceedings of the Aristotelian Society* in Schoedinger, A.B. (ed.) *The Problem of Universals*, London: Humanities Press: 212-231
TRIPODI, V., 2005, "Singular Terms and Inferential Criteria", *Proceedings of the Workshop on Demonstrative and Non-Demonstrative Reasoning in Mathematics and Natural Science*, Roma 16-17 Giugno 2005 Università di Roma 'La Sapienza'
VARZI, A.C., 2005, *Ontologia*, Roma: Laterza Editore
WRIGHT, C., 1983, *Frege's Conception of Numbers as Objects*, Aberdeen: Aberdeen University Press
WESTERHOFF, J., 2005, *Ontological Categories*, Oxford: Clarendon Press
WETZEL, L., 1990, "Dummet's Criteria for Singular Terms", *Mind* 99: 239-254
WITTGENSTEIN, L., 1986, *Tractatus Logico-Philosophicus*, New York: Routledge
WOLTERSTORFF, N., 1970, *On Universals: An Essay in Ontology*, Chicago: University of Chicago Press

Andrea Borghini (Department of Philosophy, Columbia University, New York) è dottorando in filosofia presso la Columbia University. Si occupa principalmente di metafisica e ontologia. Ha pubblicato vari saggi su riviste italiane e internazionali riguardanti la possibilità, le proprietà, il principio di individuazione, gli eventi. È collaboratore della rivista internet *Rescogitans*.